

## Culto di domenica 30 novembre 2014 - 1° di Avvento

Luciano Zappella – Matteo 21,1-17

Care sorelle, cari fratelli, oggi, prima domenica di Avvento, ci saremmo aspettati un brano evangelico più in linea con la giornata, un brano che parlasse dei fatti che hanno preceduto la nascita di Gesù. E invece il nostro lezionario ci propone la scena dell'ingresso trionfale di Gesù a Gerusalemme, un brano più adatto alla domenica delle Palme che alla I domenica di Avvento. E infatti lo leggiamo anche alla domenica della Palme (nella versione secondo l'evangelista Giovanni). Solo che, se lo sentiamo la domenica prima di Pasqua, va tutto bene; se lo sentiamo la I domenica di Avvento, non possiamo che avvertire quello che negli studi letterari si chiama «effetto di straniamento». Si tratta di una tecnica che consiste nel presentare come normale ciò che normale non è. Infatti siamo alla I domenica di Avvento e il testo evangelico ci trasporta di colpo alla domenica delle Palme!

Allora, il mio invito è di lasciarci prendere da questo effetto di straniamento e accettarne la logica. Il mio invito è di lasciar perdere le immagini un po' sdolciate e retoriche di angioletti e Gesù bambini, e di porci invece di fronte a un Gesù che è già adulto e che si appresta a vivere la settimana decisiva della sua vita, quella che prelude alla sua morte. Il racconto evangelico ci ricorda, nel caso ce lo fossimo dimenticati, qual è la natura e la missione di colui del quale ci apprestiamo a festeggiare la venuta. E come Gesù entra a Gerusalemme, entriamo anche noi nelle pieghe del racconto.

Non vorrei essere irriverente, ma il racconto di Matteo si presenta come una messa in scena, una specie di rappresentazione teatrale con cui l'evangelista vuole comunicare il suo messaggio. Gli elementi di questa messa in scena sono piuttosto evidenti.

Anzitutto, da Betfage a Gerusalemme, la distanza è così breve che Gesù avrebbe potuto benissimo farla a piedi, come del resto facevano la maggior parte dei pellegrini che salivano a Gerusalemme per la festa delle Capanne (*Sukkot*). Gesù invece sceglie un'asina e un puledro, due cavalcature tipiche delle persone umili, di quelli che non hanno diritto di parola, di quelli che vengono guardati dall'alto al basso proprio perché sono persone semplici. Sceglie queste due bestie per lanciare un segnale. Un segnale che, quanto pare, è stato colto al volo dai presenti. Le persone che l'hanno visto, circondato dai suoi discepoli, hanno avuto come un'illuminazione. D'altra parte era gente che conosceva bene le Scritture. Non come noi che spesso conosciamo la Bibbia in modo piuttosto superficiale (e non possiamo certo pensare che il nostro essere protestanti ci garantisca automaticamente una conoscenza più approfondita della Scrittura). Queste persone sapevano ancora riconoscere il segno annunciato dal profeta Zaccaria (e che Matteo ci ricorda): «Ecco il tuo re viene a te, mansueto e montato sopra un'asina, e un asinello, puledro d'asina». Erano persone impregnate di Scrittura e potevano riconoscere facilmente il significato della messa in scena. Ma soprattutto erano persone in attesa di un rinnovamento profondo. Schiacciati dal giogo umiliante della dominazione romana, queste persone era protese verso qualcosa di profondamente diverso rispetto alla loro realtà quotidiana.

Il popolo attendeva un salvatore, un messia, un uomo forte e potente che avrebbe potuto farla finita con i romani e liberare il paese dalle tasse e da tutti gli altri obblighi introdotti da quei pagani arroganti e dominatori. Ma chi aspettavano veramente? Non è che per caso aspettavano un supereroe che, come per magia, avrebbe risolto tutti i loro problemi? Francamente, ho l'impressione che, da questo punto di vista, non fossero molto diversi da noi: anche loro calcolatori e spinti da interessi particolari, anche loro assetati di meraviglioso e di magico, anche loro poco capaci di cogliere un messaggio che supera le contingenze immediate e che apre la strada a una dimensione di eternità.

In ogni caso, la messa in scena ha funzionato. Queste persone hanno reagito, sono andate incontro a quell'uomo sull'asina, hanno riconosciuto in lui l'inviato da Dio (il Messia appunto), hanno riconosciuto in lui il re discendente da Davide, gli hanno gridato *Oshìannà*, «salvaci». Siamo in pieno delirio, il delirio di un popolo esasperato; il delirio della disperazione di un popolo che non

ne poteva più dell'arroganza, dell'umiliazione quotidiana, della spoliatura sistematica da parte della potenza occupante.

Però ecco che, nella messa in scena dell'evangelista Matteo, il momento dell'esaltazione coincide con l'incomprensione. Siamo all'inizio della fine. E i capitoli successivi di Matteo dimostrano chiaramente che la gente non ha capito niente: aspettavano un uomo forte, un guerriero senza macchia e senza paura; aspettavano un liberatore politico che avrebbe ristabilito i bei tempi della monarchia di Davide (sempre ammesso che siano stati belli). E invece vedono che Gesù si limita a discutere con i farisei, a scacciare i mercanti dal tempio; annuncia la fine dei tempi ma non fa niente perché le cose cambiano nel tempo presente. Non chiama alla rivolta. Non si batte con le armi in pugno. Non ha nessuna ambizione politica. Non è il Matteo Renzi o il Beppe Grillo della situazione.

Quindi era praticamente inevitabile che l'entusiasmo della folla lasciasse posto alla delusione, alla sensazione di essersi sbagliati. In definitiva, per loro Gesù era un buon oratore; uno dei tanti che aveva promesso tanto, ma che non aveva fatto niente di concreto. Da qui la sua crocifissione, come un criminale, perché in fondo non aveva voluto o saputo realizzare le loro aspettative, i loro sogni. Perché non si era messo al loro servizio come avevano sperato. Eliminato come un impostore perché uno che non parla di potere ma di servizio non serve più a niente.

Allora, forse non è cambiato niente rispetto a duemila anni fa. O forse sì, perché noi non aspettiamo più niente. Siamo tutti più o meno disillusi. E se aspettiamo ancora qualcosa, allora assomigliamo alle folle di Gerusalemme. Come loro, vogliamo un Dio al nostro servizio; un Dio che compie dei gesti spettacolari e che ci fa vedere dei segni strepitosi. Anche noi, come le folle di Gerusalemme, abbiamo l'idea di un Dio che deve essere in un certo modo, che deve fare qualcosa di straordinario. Anche vogliamo sempre un Dio che sia quello che noi non siamo, che faccia quello che noi non facciamo, che voglia ciò che noi non vogliamo. Vogliamo un Dio che faccia la pace con la persona che non vogliamo vedere; che nutra coloro con cui non vogliamo condividere; che visiti quelli che non abbiamo voglia di incontrare. È sempre la stessa storia. Abbiamo sempre voglia di rifilare a Dio quello che noi non abbiamo voglia di fare, quello che ci costa fatica o denaro. D'altra parte, bisognerà pur tenere occupato Dio, altrimenti a cosa serve? Se è Dio, dovrà pur mostrare dei poteri soprannaturali, altrimenti che Dio è?

Con il suo ingresso umilmente trionfale a Gerusalemme, Gesù smonta l'immagine di un Dio tuttofare. Subito dopo, scacciando i mercanti dal tempio, ci dice che è tempo di purificare il tempio, non quello fatto di mura, ma quello che è dentro di noi. Scacciando i mercanti dal tempio è come se scacciasse da noi il nostro desiderio di un Dio che risponde ai nostri desideri, che supera i nostri limiti, che fa al posto nostro quello che noi non possiamo o non vogliamo fare. Un Dio da discount, che costa poco e rende molto.

Forse noi siamo troppo abituati a pensare che il cristianesimo sia la risposta a una domanda di senso. Ma se ci pensiamo bene, più che una domanda di senso, il cristianesimo è il senso di una domanda: chi è Gesù? Una domanda che dovrebbe riempire di attesa il nostro Avvento. Un tempo in cui siamo chiamati a uscire dal tempio delle nostre risposte superficiali per entrare nel tempo dell'attesa. Dobbiamo essere vigili, come delle sentinelle. Non come le sentinelle in piedi che vanno di moda in questo periodo. Noi non dobbiamo stare in piedi *contro* qualcuno. Ma stare in piedi *con* qualcuno.

Guardare all'umile entrata di Gesù a Gerusalemme significa capire il suo messaggio di tenerezza e di pace. Significa accogliere Gesù non come lo abbiamo pensato e immaginato, ma come lui si è presentato, cioè come messaggero della tenerezza e della pace di Dio. Significa non aver paura di confessare il bisogno di tenerezza e di pace che abbiamo seppellito nel fondo di noi stessi. E farlo senza paura di perdere la faccia, con dolcezza e umiltà. Anche noi, insieme a Gesù, messaggeri di una buona notizia alle porte di Gerusalemme.

Ma significa soprattutto farlo con il cuore pieno di riconoscenza per quel Cristo che ha aperto una breccia nella violenza, nel desiderio di potenza e nell'indifferenza di questo mondo e delle nostre relazioni umane, che spesso di umano hanno molto poco. Con il cuore pieno di riconoscenza per

questo Cristo che entra a Gerusalemme (cioè nella nostra vita) per annunciare una realtà nuova e per restituirci alla nostra vera umanità, alla nostra dignità di figli e figlie di Dio. Il Dio della tenerezza e della pace dipinta sul volto di suo figlio che entra a Gerusalemme. Ma dipinta anche – se permettete – sul volto dell'umile asina che lo trasporta. Amen.